

Foto Ansa

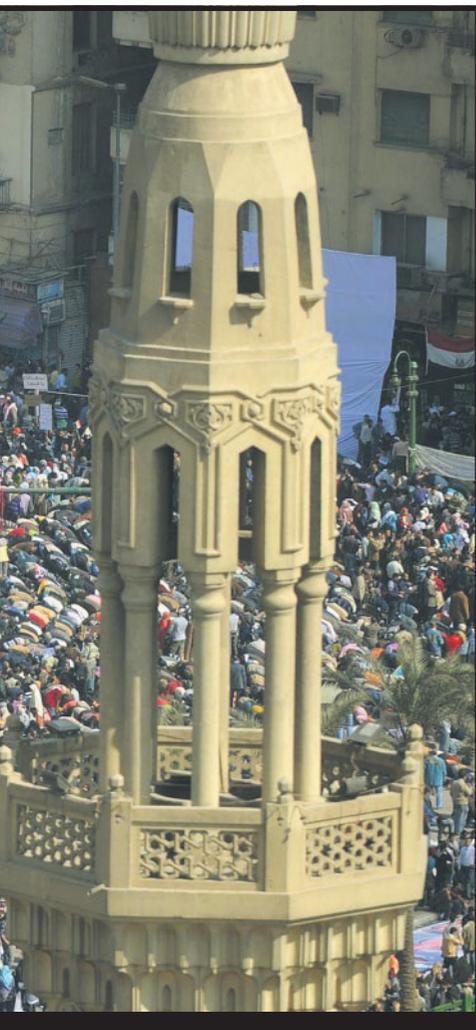


Foto di Craig Ruttle/Ap



La piazza indignata di Madrid o quella violenta di Atene, l'assedio a Wall Street e gli scontri di Roma sono i tasselli di uno stesso mosaico

un mondo integrato solo nella tecnica e del tutto privo di connessioni nelle relazioni sociali. Le surriscaldate vie di Londra, con i fuochi accesi in una torrida estate, sono la metafora della condizione postmoderna di una metropoli che precipita in un autunno del medioevo, con i ciechi saccheggii nei luoghi del consumo.

Quella che da tre anni ormai scuote l'economia è la prima grande crisi del capitalismo globale. Galbraith ha scritto che «un Dio irato ha dotato il capitalismo di contraddizioni interne. Ma, se non altro, ripensandoci, è stato così benevolo da far andare sorprendentemente d'accordo riforme sociali e migliore funzionamento del sistema».

«SOCIEVOLE INSOCIEVOLEZZA»

Negli anni Trenta, la crisi è stata in effetti arginata dalla politica che, con le riforme sociali, ha governato le più spinose contraddizioni del mercato. Ora la crisi riaffiora come l'immane compagno di viaggio di un capitalismo che però ha reciso una dopo l'altra tutte le istituzioni e le categorie giuridiche progettate nel dopoguerra per contenere i suoi bollenti spiriti animali.

Oggi nei mercati scalpita un Dio strabico che fa prevalere un'altra e indigesta ricetta rispetto a quella

keynesiana. Francesco Giavazzi sul *Corriere* ne ha fornito la versione teoricamente più rozza: niente spesa pubblica, sciogliere tutte le organizzazioni della società civile, venerare la sacra libertà di licenziare, mandare in malora la coesione sociale. Già Kant aveva indicato, ma con una filosofica eleganza, la strada della «socievole insocievolezza». Solo che la via della disegualianza alla lunga non funziona. La crisi odierna scoppia proprio perché i profitti sono cresciuti troppo e

I precedenti

Negli anni 30 la politica ha arginato i più gravi fallimenti del mercato

i salari hanno perso troppo terreno. Marchionne, che guadagna almeno quanto 600 operai, non dà alcun contributo al ritorno di una propensione al consumo che verrebbe invece stimolata da salari più dignitosi e da diritti più tutelati.

LA PRECARIZZAZIONE

La piazza indignata di Madrid o quella violenta di Atene, l'assedio a Wall Street e gli scontri di Roma sono i tasselli di uno stesso mosaico: il rifiuto del mercato globale che

vuole affrancarsi dalla qualità sociale imposta dalla democrazia. Sia che la crisi scoppi per effetto dell'indebitamento privato (l'induzione al consumo con i ritrovati magici delle carte di credito e dei mutui facili pur in presenza di scarsi salari) sia che deflagri per il rigonfiamento del debito pubblico, il nodo è sempre lo stesso: la precarizzazione, la perdita di valore del lavoro. Le cronache dei giornali narrano di un Marx tornato di moda a New York.

Un consiglio di lettura? Il capitolo 24 del primo libro del *Capitale*. Si parla dell'oggi, della «bancocrazia moderna», del debito, della speculazione di borsa, del denaro che produce capitale senza alcun rischio d'impresa. I vincoli del debito contratto dallo Stato sono così stringenti che «al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico».

La caduta di credibilità agli occhi degli investitori è micidiale per un paese insolvente, la Grecia ne sa qualcosa. Nell'economia di mercato, scrive ancora Marx, «i prestiti mettono i governi in grado di affrontare spese senza che il contribuente ne risenta immediatamente, ma richiedono tuttavia un aumento delle imposte in seguito». Il

debito pubblico, che consente ai governi spese senza inasprire la leva fiscale, esplode però nel lungo periodo ricadendo sulle spalle delle nuove generazioni. E alla fine il debito viene accollato al «fiscalismo moderno» che serve per «coprire i pagamenti annui di interessi», per rientrare dall'emergenza.

RIGORE E INCLUSIONE

Secondo Marx per arginare il debito «il sovraccarico di imposte non è un incidente, ma anzi è il principio». La tendenza del capitale è cioè quella di far pagare la sua crisi periodica alla società («l'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è... il loro debito pubblico»).

Nelle piazze spesso circondate dalle fiamme, con masse senza prospettiva che urlano «noi la crisi non la paghiamo», la risposta è forse semplicistica, ai limiti dell'antipolitica talvolta, ma il nodo è davvero quello di stabilire chi paga la crisi.

La politica che coniughi il rigore necessario e la capacità di una nuova inclusione sociale è il solo argine a una incombente malattia mortale della democrazia. ♦